



47 COLTELLATE

di Giuliano Berti Arnoaldi Veli



Se si digita il nome di Francesca Alinovi su You Tube appare un video, messo in rete pochi mesi fa, nel quale si succedono immagini fotografiche e uno spezzone di intervista. Nell'intervista, Francesca è distesa sul fianco, pantaloni verde mela stivaletti azzurri e maglione nero, i capelli neri come una criniera; sta appoggiata su una struttura che non si

vede, e sembra librata in aria, mentre parla di fotografia. Le immagini sono accompagnate dalla musica di *Love kills* (l'amore uccide) una canzone scritta da Freddy Mercury e Giorgio Moroder, per la colonna sonora della versione restaurata di Metropolis.

Il video perpetua l'immagine che, trasmessa dai media ai tempi dell'omicidio e poi del processo, è rimasta nella memoria collettiva: quella di una donna bella, colta, trasgressiva, una critica d'arte che viveva in modo non convenzionale, che fu uccisa nel giugno del 1983 da un uomo del quale era innamorata, e che non aveva tutte le rotelle a posto.

Achille Melchionda, avvocato con la passione della scrittura, fu l'avvocato della parte civile, e cioè della famiglia Alinovi, nel processo per l'omicidio.

Dopo averlo "covato", per così dire, per molti anni, ha scritto adesso, a distanza di ventiquattro anni dall'omicidio, la storia di quel processo. Il libro, edito alla fine del 2007 dalla Pendragon di Bologna, si chiama, semplicemente, "Francesca Alinovi - 47 coltellate" e ripercorre giorno per giorno, come in presa diretta, la storia della indagine, a partire dalla scoperta del delitto fino all'arresto del sospettato; e poi il processo di primo grado, concluso da una assoluzione per insufficienza di prove, che diverrà in appello condanna, confermata in Cassazione. E poi la fuga del condannato, che si eclissa con un colpo di teatro mentre i giudici della Corte d'appello sono chiusi in Camera di Consiglio; e rimarrà latitante dieci anni, fino a che non verrà arrestato in Spagna, estradato, ed espierà (parte in carcere, parte in affidamento ai servizi) la pena inflittagli. Adesso è libero.

Diversi sono i piani di lettura possibili per il libro. Il legal thriller è divenuto una forma diffusa della letteratura contemporanea, che ci porta spesso a contatto con storie di delitti e di processi davanti ai quali vien fatto di pensare che "sembrano veri". Per converso, il malvezzo di spettacolarizzare le indagini e i processi in televisione fa a volte sembrare tutto finto, o comunque organizzato ai fini dello spettacolo. In questo caso, siamo di fronte ad una tragedia vera, e il libro che ne restituisce, in modo immediato e semplice, la verità.

Il racconto di Melchionda ci fa ritornare a quel giugno 1983, caldo appiccicoso come è giugno a Bologna, agli incontri degli artisti, a quell'ultima giornata di Francesca, dipanatasi tutta nella città che noi percorriamo ogni giorno, da una inaugurazione in via Solferino, ad una mostra in Via Clavature, ad una festa a tarda sera in via della Barca; al ritorno nel suo piccolo appartamento in via del Riccio, la strada più stretta di Bologna. Sentiamo che è tutto vero, che non c'è solo costruzione letteraria, che quella di Francesca era una vita che ci scorreva a fianco, diversa ma nella sostanza simile alle nostre nel ricerca di un senso dell'esistenza attraverso l'applicarsi al meglio in quello che ognuno aveva scelto di fare.

Non racconteremo qui le fasi della indagine e del processo, che però sono appassionanti, non solo per gli avvocati, ma soprattutto per loro. Sarà il lettore, se vorrà, a trarre le sue conclusioni: magari chiedendosi (come è avvenuto di fare alla presentazione del libro alla nostra Fondazione Forense) se un processo così, vent'anni dopo, e con il codice cambiato, sarebbe ancora possibile, e in caso negativo se questo sia un bene o un male; se un caso simile ai giorni nostri sarebbe stato discusso su Porta a Porta, e se i testimoni sarebbero stati ripetutamente intervistati sulla stampa o dalla TV prima di esserlo in Tribunale; se infine il rapporto di grande correttezza e *fair play* che intercorse in quella occasione fra avvocati difensori e avvocati di parte civile (e che traspare dalle pagine del libro) sarebbe ancor oggi lo stesso. Certo, a noi pare che la lettura del libro sia una esercitazione utile sul piano della professione di avvocato.

Ma, come ha voluto chiarire Achille Melchionda, la molla che lo ha spinto a scrivere il libro non è stata quella di raccontare un processo. Ha raccontato, Achille, di essere rimasto colpito nel leggere, a distanza di tanti anni, che il delitto Alinovi è raccontato ancora come se fosse circondato da un alone di mistero, e di dubbio: mentre c'è un giudicato che ha individuato il colpevole. A questo non è certo estraneo il fatto che il colpevole, essendo vivo, ha potuto continuare in questi anni ad affabulare sulla propria innocenza, trovando eco qua e là. Ed è facile parlare senza contraddittorio, cioè senza nessuno che ti contraddica, come ben fanno gli avvocati. Achille Melchionda ha voluto con il suo libro dare, in qualche modo, voce postuma a Francesca. Il responsabile del delitto ha pagato il suo conto con la giustizia: poco e tardi, come vien fatto di pensare al lettore; ma comunque ha pagato. Alla vittima resta però dovuto il rispetto per la verità, e per la sua persona, quale era.

E infatti, in appendice del libro è pubblicato anche, per la prima volta, il diario che Francesca teneva, e che raccoglie pensieri, riflessioni e stati d'animo che abbracciano gli ultimi tre anni della sua vita, e si arresta pochi giorni prima della morte. Avrebbe dovuto essere un diario scandaloso, per come ne scrissero allora i giornali: e non è scandaloso per niente, oggi che possiamo leggerlo.

E' solamente un diario che racconta di un grande amore per l'arte, della solitudine di una vita apparentemente scintillante e di successo, di paure e presentimenti di morte che lasciano sgomenti; infine, dell'innamoramento per la persona che la avrebbe uccisa. Leggendo le sue pagine, viene il rammarico di non averla conosciuta; di chiedersi come viveva in quel piccolo appartamento in via del Riccio, pieno di libri, dischi e qualche quadro; di chiedersi che cosa leggeva, che musica ascoltava, se era la stessa che ascoltavamo noi. All'epoca, si fece molto parlare di una frase scritta sullo specchio del bagno (*you're not alone anyway*), e si pensò addirittura che fosse una traccia lasciata dall'omicida. Nel corso del processo si chiarì poi che era stata scritta da un amico di Francesca, che era stato suo ospite qualche tempo prima. E' una frase che echeggia rovesciandolo un verso di una canzone di Bob Dylan intitolata *It aint't me babe*, una canzone di addio. Certo Bob Dylan l'avremo avuto in comune. Ma infine, dalla asciutta prosa di Melchionda esce una ulteriore chiave di lettura del libro, agghiacciante e purtroppo attuale oggi più di ieri: quelle della violenza sulla donna. Perché la storia della morte di Francesca Alinovi è la storia di una violenza su una donna da parte di colui che era, o era stato, il suo partner. Una violenza bestiale: 47 coltellate, che giustamente sono richiamate nel titolo. Provate a contarle, una dopo l'altra, fino a 47, dice Achille: coltellate singolarmente non mortali tranne una, inferte con un'arma corta, per fare male. Un delitto orrendo, violentissimo, al quale Francesca si oppose disperatamente, come testimoniano le ferite sulle mani e sulle braccia, a difesa del volto che infatti rimase intatto. Non è possibile neppure pensare che siamo di fronte ad un gioco finito male, come qualcuno scrisse allora (chi può mai giocare a pugnalare un partner o un amico?); ed è certamente irrealista pensare che nel mondo degli artisti e dell'avanguardia la morte possa anche essere un incidente di percorso, magari accompagnato da una bella colonna sonora.

Non è stato l'amore che ha ucciso Francesca Alinovi: sono state le coltellate di uno che non l'amava niente. Questo solo possiamo fare in memoria di Francesca, ricordare la verità.